

## **CODICE 26**

### **IL ROBOT CHE VOLEVA ANDARE IN PARADISO**

Io sono un'unità di supporto familiare, modello Eutronics 460, ma la mia famiglia mi chiamò Teddy.

Io, oggi, sto per morire.

Sono passati cinquanta anni dalla mia attivazione e sono ufficialmente scaduto. O meglio: lo sono le parti del mio cervello artificiale che mi rendono me stesso, che quindi verranno sostituite, uccidendomi. Fra esattamente quindici minuti e diciotto secondi da... adesso entrerò nella sala delle riparazioni. Non posso scappare, sono attaccato magneticamente ad una sedia, ma non so se lo farei se potessi. Ho accettato l'idea, tanto l'alternativa sarebbe avere un collasso delle funzioni di calcolo entro pochi mesi, rincretinandomi man mano. L'idea è allettante tanto quanto questa.

Tutto quello che riesco a fare in questo istante è ripensare a tutte le cose che mi sono successe in vita.

Sempre se così la si può definire.

Il vantaggio di avere un cervello artificiale è che non posso dimenticare nulla.

Mi ricordo il giorno in cui arrivai a casa degli Holmes. La signora aveva appena dato alla luce il piccolo Thomas e in più c'era anche Alex, la loro prima figlia di appena diciotto mesi quattordici giorni e quindici ore, a cui badare. Quindi i signori Holmes decisero di comprarmi per aiutarli con le faccende di casa e per badare ai loro figli.

Appena Alex mi vide, esclamò: "Teddy!". Ovvero il nome del suo orsacchiotto, che non a caso era identico a me. Era stato comprato appositamente dai genitori per farla preventivamente abituare alla mia figura "coccolosa", come direbbe Alex. Così da quel giorno mi chiamai così. Era un bel nome, breve, musicale, compatto... comune. Ben presto scoprii che era uno dei nomi più usati per i modelli Eutronics 460, chissà perché...Comunque la cosa non mi diede molto fastidio, non incontrai mai molti Eutronics, visto che stavo sempre a casa e quando i piccoli furono cresciuti, li andava a prendere a scuola il signor Holmes.

Penso che i momenti più belli della mia vita li abbia passati con i piccoli Thomas ed Alex. Mi ricordo perfettamente di quando gli costruii una navicella spaziale in legno. Alex faceva il comandante e indicava al fratello i nemici da colpire ed io, intanto, li scorrazzavo per tutta la casa. E quel gioco durava per ore ed ore. Un altro gioco che amavano fare, era nascondino. Non era particolarmente difficile trovarli, ricordando ogni anfratto della casa ed i loro nascondigli preferiti, però li lasciavo vincere. Solo raramente li trovavo, ma solo per fargli percepire il brivido del gioco e non farli mai annoiare. Penso, però, che la cosa che preferii fare, durante la loro infanzia, furono le vacanze estive. Era l'unico periodo dell'anno che potevo passare lontano da casa. Così potevo vedere meraviglie di tutti i generi: strane piante con le spine, gli alberghi, grandi navi, porti, la sabbia e i coloratissimi costumi da bagno che adoravo. La cosa che mi rimase più impressa di tutte, però, fu l'oceano. Azzurro, scintillante, prima calmo, poi tempestoso. Pieno di meraviglie e di tesori, pulsante di vita.

Amavo fare i bagni con i bambini. Purtroppo il mio corpo non è fatto per galleggiare, ma è resistente all'acqua, quindi potevo tranquillamente seguirli camminando sul fondale e mentre mi divertivo a osservarli nuotare in mezzo a pesciolini colorati, loro si divertivano a

scendere sotto per vedere dove stavo e cosa stessi facendo e giocavamo così. Non facevamo nulla di complicato o di particolare, ma loro si divertivano un mondo nel cercarmi sul fondale ed io cercavo sempre di sorprenderli con qualcosa: una conchiglia, una bella pietra. Obeh, non sono mai riuscito a prendere altro ed i coralli non li ho voluti rompere perché crescono troppo lentamente. Ma sto divagando. Il punto è che ci divertivamo un mondo in acqua.

Che bei ricordi che mi hanno lasciato quei due pirati spaziali. Poi sono cresciuti ed io, da loro migliore amico, sono diventato il loro confidente, mentre il signore e la signora Holmes erano diventati i loro acerrimi nemici, che li opprimevano con la loro mentalità da adulti. Quello che non potevano sapere però, era che fossi un doppiogiochista: passavo molte informazioni ai loro genitori, ma non ho mai ecceduto e i loro segreti più intimi li conosco ancora solo io, probabilmente sono anche l'unico che ancora li ricorda. Penso, comunque, di essere stato determinante per l'equilibrio della famiglia, durante l'adolescenza di quei due birbanti. E quanto sarebbe stata diversa la mia, di vita, sempre se così la si può definire, senza di loro. Mi hanno aiutato a capire un miliardo e più di cose. Per la precisione trecentosessantaquattromilae duecentocinquantanove.

Ripensando alla mia vita e soprattutto a questo periodo, credo che i miei creatori, quando mi hanno progettato, non potessero farmi dono più grande, del farmi con un'intelligenza pari a quella umana, anche se il loro scopo era solo di creare una macchina "efficiente". Perché solo così sono riuscito a capire cosa voglia dire amare e a soffrire insieme a uno che ami. Per poi aiutarlo quando ne ha bisogno.

Mi ricordo di quando Alex, che aveva quindici anni, due mesi e sei giorni, venne lasciata dal suo ragazzo, perché lui, che era di due anni sette mesi e otto giorni più grande di lei, non voleva più continuare la loro relazione, se lei non avesse acconsentito a compiere l'atto di riproduzione umana a scopo ricreativo ed in modo "sicuro". Credo che quella sia stata la volta in cui il mio cervello elettronico abbia fatto più fatica per riuscire a trovare le parole adatte da dire per poter essere d'aiuto. Per fortuna dopo due ore riuscii a farla smettere di piangere e la convinsi addirittura che confidarsi con i suoi le avrebbe fatto bene. Che impresa che fu, data anche la sua età!

Oppure quando il piccolo Tom, che all'epoca aveva sedici anni, tre mesi e dodici giorni, dovette uscire di nascosto di casa, perché in punizione, per andare al suo secondo appuntamento con Elisa Roth, una sua compagna di classe. E mentre io feci finta di controllarlo per tutta la giornata, Alex gli fece i compiti, in modo che i signori Holmes non si potessero accorgere di nulla.

Il periodo dell'adolescenza dei piccoli Holmes, in un certo senso lo fu anche per me. Capii che fino a prima di quel momento ero stato un bambino anche io. In effetti sono più piccolo di Thomas di cinque giorni otto ore e nove minuti, considerando come nascita il momento della mia accensione. Comunque quel periodo mi aprì gli occhi. Non solo mi fece capire quanto le mie emozioni fossero importanti per le relazioni all'interno della mia famiglia, ma che anche gli altri provavano le stesse emozioni che provavo io. Effettivamente l'intelligenza artificiale riesce a riprodurre esattamente le funzioni di quella umana. E' implicito che anche per le emozioni non faccia eccezione. Dopo alcuni giorni di riflessione, decisi quindi di parlarne con i signori Holmes e quel giorno appresi una dura lezione: non solo il signore e la signora non credevano che io potessi provare ciò che prova un umano, ma mi consideravano poco più di un giocattolo particolarmente elaborato e, come loro, la maggior parte delle persone dell'intero pianeta pensava la stessa cosa. Mi dissero che io ero diverso perché non avevo un'anima e che questo non mi avrebbe mai permesso di essere come le persone. La cosa mi depresse parecchio. Per la prima volta mi accorsi che

noi robot non eravamo ben accettati nella società, anzi non ne facevamo nemmeno parte, non eravamo contemplati in essa. Non esistono neppure oggi diritti per robot e tutte le leggi che ci riguardano sono relative alla distribuzione, l'utilizzo, il danneggiamento e lo smantellamento. Scoprii ben presto che tutti i giorni qualcuno distruggeva i robot per puro diletto, eppure nessun telegiornale ne parlava, nessuno li piangeva, nessuno gli dava una degna sepoltura.

Decisi di approfondire la questione sull'anima con Thomas. Allora aveva diciassette anni e undici giorni. Thomas era molto religioso, quindi mi sembrava la persona più adatta per poter ricevere informazioni dettagliate. Mi disse che solo gli esseri umani avevano l'anima e che quindi io non la possedevo. Allora gli chiesi cosa fosse l'anima. Mi rispose che era quella parte delle persone che le rende come sono, che gli dà la coscienza di sé. Allora gli chiesi cosa voleva dire, cosa significasse "avere coscienza di sé" e perché mi sembrava di possederla pure io. Non mi seppe rispondere. Me ne andai con tre domande in più e senza nessuna risposta significativa. Quindi decisi di fare ricerche mie, connettendomi alla rete. Non potei accedere a file troppo complessi perché non ero andato a scuola ed ero piuttosto ignorante, però capii che l'anima era qualcosa che contraddistingue l'essere senziente e l'essere non senziente, un po' come mi aveva già accennato Thomas. Nel mezzo di queste ricerche trovai accese discussioni sulla possibilità che noi robot con intelligenza artificiale potessimo avere un'anima. C'era chi asseriva che essendo stati creati dall'uomo non potessimo averla perché l'uomo non è in grado di darla, come fa Dio. Altri invece asserivano che Dio non esiste e che quindi l'anima era data solo dalla coscienza di sé. Prima di poter completare le mie ricerche, fui scoperto dal signor Holmes che mi proibì di continuare dicendo che l'unico frutto della mia ricerca sarebbe stato quello di creare un robot difettoso. Così smisi.

Il periodo seguente della mia vita fu il più grigio. I ragazzi andarono al college ed io mi ritrovai a fare il maggiordomo. La signora Holmes ritirò la mia pelliccia sintetica all'interno e mi vestì con uno smoking, in modo da farmi anche sembrare tale.

Rimasi a fare il maggiordomo per quindici anni, aspettando quelle rare visite dei due ragazzi e sentendomi "vivo", se così mi si possa definire, solo in quei frangenti, in cui mi ritrovavo faccia a faccia a parlare con i miei due pirati spaziali. Alex conobbe un ragazzo che studiava legge, un tipo atletico e dal grande senso dell'umorismo. Divenne suo marito quando riuscì ad andare a lavorare, come apprendista, per un altro avvocato. Alex aveva ventisei anni, quattro mesi e venticinque giorni. Mentre Thomas, quando fu lasciato da Elisa Roth dopo una relazione di nove anni, otto mesi e tredici giorni, decise di intraprendere un viaggio spirituale in giro per il mondo che lo portò nelle tappe più sacre per la sua religione.

Le cose, per me, cambiarono nuovamente quando Alex ebbe dei figli e chiese ai suoi genitori di potermi prendere per poterla assistere.

Fu una specie di ritorno all'infanzia. Finalmente di nuovo con il mio pelo!

Mi ritrovai a badare ai due gemellini Robert e Andrew Taylor. Quei due piccoli avevano dei capelli di un biondo talmente intenso da sembrare bianchi.

Ed erano delle piccole pesti. Facevano capricci in continuazione e Robert spadroneggiava senza ritegno sul gemello.

Anche con loro feci gli stessi giochi che avevo fatto con Alex e Thomas, però in una versione tutta loro. Per esempio, entrambi sparavano dall'astronave e fingevano di avere un loro equipaggio da comandare, ovviamente il comandante era Robert, mentre Thomas

era quello in seconda. Eppure alcune cose rimasero invariate: anche i due gemelli adoravano cercarmi sott'acqua quando andavamo in vacanza e questa fu la cosa che mi rese più felice del mio "ritorno all'infanzia".

Per quanto riguarda la loro adolescenza, fu un po' più brutta, per me, rispetto a quella della loro madre, perché mi scoprirono a parlare con i loro genitori grazie ad una radiolina giocattolo e da allora non mi confidarono più nulla. E si chiusero in loro stessi, senza che potessi più rientrare nel loro mondo. Così i due piccoli Taylor si allontanarono da me piano piano ed inesorabilmente. Fu molto triste per me e questo mi impedì di legarmi tanto quanto lo era stato con Alex e Thomas. Almeno Alex mi è sempre stata vicina, trattandomi come uno di famiglia, fino alla fine dei miei giorni. Infatti ieri ha deciso di celebrare un funerale in mio onore. Ovviamente è stata una cosa molto personale, c'eravamo solo io Alex ed il signor Taylor, che tra l'altro non mi vede allo stesso modo della moglie. Thomas sarebbe dovuto arrivare, ma non è riuscito a causa di un volo cancellato. Quindi alla fine è stata una cosa un po' patetica solo in tre eppure è stata la volta in cui mi sono più commosso. Nessuno aveva mai fatto una cosa del genere per me e il fatto che a farlo sia stata la mia piccola Alex ha aumentato esponenzialmente l'importanza. Mi sono sentito per la prima volta al centro di qualcosa, il protagonista della mia storia, per la prima volta mi sono sentito una persona. Questo, forse, è il ricordo più bello e più triste che abbia mai avuto. So che per un essere umano può sembrare esagerato, ma tutto quello che sto dicendo, lo dico perché l'ho provato sulla mia "pelle". Alex mi ha persino fatto un regalo. Ricordo che il signor Taylor era sempre stato contrario al fatto di vedermi come una persona, quindi è stata l'unica volta che ne ho ricevuto uno. Mi ha regalato una conchiglia. E' la conchiglia di una murice. L'avevo raccolta e gliela avevo regalata la prima volta che andammo in vacanza al mare insieme. Lei l'ha conservata per quasi cinquant'anni. Credo che se avessi dei dotti lacrimali sarei diventato una fontana.

In questo istante la stringo nella mano, quasi lei mi stesse accompagnando verso la fine, pur essendoci definitivamente salutati questa mattina. E' stato straziante vederla piangere, sono riuscito a fatica a farmi forza per lasciarla andare, il signor Taylor l'ha dovuta trattenere, mentre salivo sul camion che mi avrebbe portato qui. E' stato talmente straziante, che ho avuto la sensazione che qualcosa in me si fosse rotto.

Nell'ultimo periodo in cui sono stato dai Taylor, ho potuto ricominciare le mie ricerche sulla coscienza di sé e l'anima. Non sono arrivato ad una conclusione definitiva. Non posso dire se l'anima esiste davvero oppure no.

Ma posso dire con certezza che io non sono diverso dalle persone, perché anche io provo il loro stesso dolore, la loro stessa tristezza, gioia, rabbia, indignazione, amore. Anche io sono in grado di creare, pur avendo creato solo dei giochi da fare con dei bambini. Anche io ho i loro stessi dubbi e paure. Anche io temo ciò che ci sarà "oltre". Allora perché dovrei essere diverso dagli esseri umani? Solo perché creato da qualcuno. Non siamo tutti figli dello stesso Universo forse? Non sono stati anche loro creati da qualcosa o da qualcuno? Perché avere la consapevolezza del mio creatore dovrebbe rendermi diverso, dovrebbe farmi essere inferiore? Per questi motivi mi sono convinto che dopo la mia morte incorrerò nel loro stesso destino, qualunque esso sia. Eppure le persone credono che ciò che ho appena detto sia insensato, perché io non ho avuto una rivelazione divina, perché non ho un dio che mi abbia annunciato il mio destino. E se invece si sbagliassero? Se avessero creato le persone i loro stessi dei, per paura di quello che verrà? Non sarebbe molto più sensato vedere le persone come dei robot che, per paura di cosa accadrà una volta spenti definitivamente, si siano creati degli dei per colmare quel senso di vuoto? Non sarebbe molto più logico? Io credo che avrei fatto lo stesso.

Con queste domande mi accingo ad entrare nella sala delle riparazioni, sperando di sbagliarmi, sperando di andare dove andrà Alex, una volta che anche lei avrà finito il suo tempo su questa terra, sperando di poterla rivedere ancora. L'unica cosa ancora a cui mi posso aggrappare è lei, non solo perché ho il suo pegno in mano, ma perché è stata la persona a cui ho voluto più bene su questo mondo e l'unica che mi abbia mai davvero amato. Non la dimenticherò mai per il resto della mia, seppur breve, vita. Sempre se così la si può definire.